



di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

POCHÉ ORE fa, alla Camera, si è concluso l'esame della legge riguardante la cittadinanza per i minori stranieri che sono nati in Italia e che nelle nostre scuole hanno compiuto un intero ciclo di studi. Restano da fare solo le dichiarazioni di voto e il voto finale, fissati per il prossimo martedì.

La discussione è stata, come previsto, molto tesa e cosparsa di remore e pregiudiziali poste dalle opposizioni, che, contrarie per ragioni politiche e culturali alla scelta che con la legge si compie, hanno cercato in tutti i modi di fermarla o almeno di rallentarne il cammino. Era prevedibile e, comunque, è il gioco democratico, anche se, come cittadina e come figlia di emigrati, condiviso poco o nulla delle cose che ho ascoltato.

Come abbiamo detto in altre occasioni su queste colonne e altrove, la Commissione Affari Costituzionali, per trovare un equilibrio politico che potesse assicurarne un esito positivo, ha limitato il provvedimento agli aspetti riguardanti soprattutto i minori, quei "nuovi italiani", come li ha definiti il Presidente Napolitano, che sono nati in Italia da genitori stranieri e che sono ormai parte integrante della nostra quotidianità o che, arrivati ragazzi, in Italia compiano un intero ciclo di studi.

In questa maniera si è innovato sul piano normativo e concettuale, perché, accanto al tradizionale "jus sanguinis", si sono introdotti il cosiddetto "jus soli" temperato e lo "jus culturae", cercando un inedito ma pur necessario equilibrio tra principi richiamati finora in modo dialettico, se non contrapposto.

Sono intervenuti in Aula, anche a nome degli altri colleghi eletti all'estero del PD Fedi, Porta, Farina, Garavini e Tacconi, affermando prima di tutto che «il passo in avanti che si è cercato di fare con questo provvedimento rappresenta un atto di civiltà e di solidarietà umana atteso da tempo, che ci mette finalmente al passo con i Paesi più avanzati e consapevoli sul piano dei diritti civili». Ho



PUNTO DI VISTA

di Toni
De
Santoli
toni.desantoli@gmail.com

ECOSÌ IL Sindaco di Roma Ignazio Marino (nella foto) giovedì scorso s'è dimesso dalla propria carica, che ricopriva dal 12 giugno del 2013. Ma in modo inconfondibilmente "italiano" ha voluto 'precisare' che, secondo la legge, ha venti giorni di tempo per tornare sulla sua decisione, magari in seguito a "verifiche", alle solite, disgustose 'verifiche' con le quali non sempre si serve il bene pubblico, ma si curano i propri bassi interessi; si prende tempo, si stringono nuove e sospette alleanze, insomma, si sfrutta la situazione...

Francamente, la posizione del medico chirurgo nato a Genova nel 1955 negli ultimi mesi s'era fatta insostenibile: esploso il caso Casamonica, vale a dire la "scoperta" che il destino di almeno mezza Roma viene di volta in volta determinato dalla famiglia giunta settimane fa alla 'ribalta' per i funerali in pieno giorno del suo "pater": uno spiegamento "di popolo" assai tetrale, un'ostentazione al limite della più insopportabile provocazione; la riaffermazione, insomma, di un potere che sente di potersi fare beffe dell'ordine costituito. Eppoi l'altro caso, quello dell'ATAC, dei servizi di trasporto pubblici municipalizzati, di un ente fuori controllo, "dimora" ovattata di raccomandati, 'regno' della sinecura, conti che non tornano; e, ancora, lo scandalo della notte di San Silvestro 2014-2015: la quasi totalità dei vigili urbani capitolini che si dà malata... Ennesima, pessima figura romana - e italiana - davanti al resto del mondo, notizie come queste sono di quelle che in pochi istanti arrivano a New York, Toronto, Sydney, Auckland.

Non facciamoci comunque illusioni: qui è pur sempre una

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Senato e Camera dovrebbero lavorare con più coordinazione su un tema tanto importante per gli italiani residenti all'estero

Cittadinanza: passo avanti



aggiunto anche, interloquendo con i colleghi, che parlavano dell'acquisizione della cittadinanza da parte di un certo numero di ragazzi stranieri già presenti nella società italiana come di una minaccia per l'identità nazionale, che queste cose le penso da cittadina italiana e da cittadina canadese. Nella mia esperienza personale, infatti, ho potuto constatare come la cittadinanza sia un grande fattore di positività ed attiva integrazione nelle realtà di accoglienza.

Aggiungo con convinzione che questa scelta è anche un atto politico lungimirante che, come è accaduto per milioni di italiani in altre parti del mondo, oltre ad accelerare fortemente i processi di integrazione, mette i Paesi che lo compiono nella condizione di beneficiare di queste nuove energie sul piano demografico, della tenuta dei sistemi previdenziali, dello sviluppo e della formazione interculturale. Queste non sono affermazioni di circostanza, ma semplicemente la lezione della ultrasecolare storia delle migrazioni, di cui noi eletti all'estero nelle aule parlamentari siamo, in tutta modestia, i testimoni diretti.

All'inizio della seduta, come di

prammatica, i relatori di maggioranza e di minoranza hanno espresso la loro valutazione sugli emendamenti che erano stati presentati al testo uscito dalla Commissione. Tra essi, quelli dei parlamentari eletti all'estero, attinenti ovviamente alle persistenti problematiche della cittadinanza per gli italiani all'estero. Mi riferisco, in particolare, al recupero della cittadinanza da parte della donna che l'ha perduta avendo sposato uno straniero prima dell'entrata in vigore della Costituzione e che, dunque, non l'ha potuta trasmettere ai suoi figli.

Mi riferisco, ancora, all'attesa di chi è nato in Italia e che dopo essere emigrato ha perduto la cittadinanza perché ha dovuto assumere, per ragioni di lavoro e di vita, la cittadinanza del Paese di residenza e oggi aspirerebbe a riacquistarla per una scelta identitaria e morale, non per interessi materiali. Mi riferisco, infine, ai discendenti degli abitanti dell'ex Impero austro-ungarico che non possono più presentare la domanda di riacquisto, prevista dalla legge n. 379 del 2000, perché i termini sono chiusi dal 2010. Voglio precisare che i nostri emendamenti erano già stati presentati e non accolti in Commissione

e che, per questo, sono stati ripresentati in Aula.

Ebbene, tutti i relatori - uno di maggioranza e due di minoranza - si sono dichiarati contrari a modificare il testo base perché, a loro dire, riguardava un tema limitato e specifico e non l'intera gamma dei problemi relativi alla cittadinanza. La relatrice di maggioranza, anzi, ha invitato i presentatori al ritiro per non dare un voto contrario a questioni che meriterebbero un attento esame in una diversa circostanza.

Pur raccogliendo, come gli altri colleghi, l'invito al ritiro, anche per non pregiudicare con un voto contrario il cammino futuro, nel mio intervento ho sentito di dover esprimere un forte rammarico per il fatto che non si sia potuta cogliere questa occasione per affrontare le questioni altrettanto urgenti e sentite come quelle riguardanti gli italiani all'estero, questioni che da tempo aspettano una equilibrata e giusta soluzione.

Al di là delle schermaglie d'Aula, comunque, stiamo lavorando molto all'interno della maggioranza (e mi auguro che gli altri facciano altrettanto nel loro ambito politico) per cercare una soluzione concreta a questi problemi in un momento ed eventualmente in una sede diversa. Mi riferisco al fatto che in Senato è in stato avanzato di esame un provvedimento che riguarda diversi aspetti della cittadinanza degli italiani all'estero e che un concorde atteggiamento delle maggiori forze nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento potrebbe portare ad un esito positivo.

Si è trattato, insomma, non di un atto conclusivo ma di un ulteriore passaggio di un cammino che, come ho più volte detto su queste colonne, non va edulcorato con la propaganda perché è lungo e difficile. Ma almeno il provvedimento esaminato, anche se non ha portato risultati immediati, può essere considerato un'utile occasione per sensibilizzare un po' tutti a mettere nell'agenda delle riforme da realizzare in questa legislatura anche quella relativa alla cittadinanza degli italiani all'estero.

(*) Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America

Marino: "Mi dimetto, ma forse... no"



questione fra conventicole, consorterie, "cosche" indifferenti, appunto, alle esigenze, alla tutela, appunto, della "res publica".

Ignazio Marino nelle ultime, tumultuose giornate, ha pensato opportuno di difendersi con l'affermazione secondo la quale lui non era a conoscenza delle spaventose dimensioni della commissione romana fra politica e criminalità. Ah, no? E allora che ci sta a fare un sindaco, nel sontuoso Campidoglio, in uno degli angoli più suggestivi di Roma dove la civiltà brillava già ben oltre duemila anni fa? Quale affidamento può dare un sindaco il quale non è informato...? Il quale, alla fin fine, ammette di non essere a conoscenza di gravissimi problemi?

E, come se tutto questo non bastasse, ora arriva anche un altro scandalo, di cui è protagonista lui stesso, sissignori, il sindaco del "cambiamento", dell'"inversione di rotta". Marino per lungo tempo - secondo quel che ci viene riferito - avrebbe consumato laute cene e lauti pranzi in prestigiosi ristoranti romani, dove l'ossequio, la genuflessione, la piaggeria verso i potenti è d'obbligo. Ma si tratterebbe di pasti pagati con denaro del Comune di Roma, e non con quattrini in possesso del cittadino Marino Ignazio, guadagnati dal cittadino Marino, come buon gusto avrebbe suggerito, come il senso di giustizia avrebbe suggerito. La faccenda, come ben si vede, è quindi di gravità inaudita. E meno male che avrebbe dovuto esser lui l'araldo, l'alfiere, il promotore del cambiamento...

Roma... La Roma un tempo gioiello, salotto; la Roma tirata a lucido, accogliente, assai accogliente, gelosa delle proprie tradizioni, orgogliosa delle proprie consuetudini. Roma condannata al degrado da almeno trent'anni, quando trent'anni fa si trovavano quasi ovunque siringhe per l'assunzione di eroina, profilattici gettati dopo l'uso anche in parchi, in giardini pubblici, in quartieri-bene. Ma alla classe politica, al Municipio, tutto questo non interessava... Lorsignori avevano cose ben più "importanti" di cui occuparsi... Oggi non si trovano più siringhe né profilattici al

Circo Massimo, lungo la Passeggiata Archeologica, nelle aiuole di San Saba, della Balduina, della Camilluccia, dell'EUR. Ma ora ci s'imbatte in un altro scempio. Ci s'imbatte nell'insulto a Roma, nell'oltraggio a Roma. Nello "stupro" di Roma rappresentato dalla miriade, miriade sconfinata di negozi, negoziucci di orrende chincaglierie, di inguardabili maglie da calcio (maglie della 'Roma', del 'Milan', della 'Juventus', del 'Barcellona', del 'Manchester United' e così via); di oggetti per la casa di sospetta fabbricazione, articoli contenenti, verosimilmente, sostanze cancerogene. Sono "botteghe" di cinesi, indiani, pakistani, nordafricani. 'Botteghe' che stravolgono Corso Vittorio Emanuele, stravolgono Via del Corso, Via Marmorata, l'Esquilino, Via Ostiense, Via Flaminia. Sono anche i tavoli all'aperto, piazzati sul selciato, in Piazza della Rotonda (Pantheon), in Via della Maddalena, a Trevi e in altre incantevoli strade romane. Tavoli di locali pubblici, di bar, di caffè, i cui proprietari, o gestori, da almeno vent'anni s'improvvisano "gastronomi" e a clienti americani, canadesi, sudamericani, servono roba (spaghetti pre-cotti, lasagne pre-cotte, scampi di dubbia provenienza) che anche il portiere del mio caseggiato scaraventerebbe senza esitazione fuori dalla finestra!

Imprigionare il cuore di Roma in questo coacervo del pessimo gusto, della volgarità, del "business" avido e cialtronesco, è anch'esso un crimine commesso su Roma, contro Roma. Anche in questo caso, Ignazio Marino è rimasto a guardare. Non ci sono più parole.